

ELISABETTA SELMI

I MISTICI E LA BIBBIA: Giobbe e il Cantico dei Cantici

Lugano, Biblioteca Salita dei Frati, 25 marzo 2025

La “Teologia della Croce”: fra il “Cantico” e “Giobbe”

(Theologia cordis aut/et Theologia doloris)

Chiara, Angela, Caterina

Testi:

Chiara d’Assisi (1194-1253)

Lettere ad Agnese. La Visione dello Specchio, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Adelphi, 1999

Lettera Quarta

Alla metà della sua anima, allo scrigno prezioso colmo di intimo amore, l’illustre regina sposa dell’eterno re Agnello la signora Agnese, sua madre carissima e figlia prediletta più di ogni altra. Chiara, indegna domestica di Cristo e ancella inutile delle sue ancelle dimoranti nel monastero di San Damiano di Assisi, salute.

[...] Ora invece, mentre sto scrivendo alla tua carità, gioisco ed esulto con te nella gioia dello spirito, o sposa di Cristo, perché sprezzate tutte le vanità di questo mondo, ti sei mirabilmente sposata, come l’altra santissima vergine santa Agnese, all’*Agnello* immacolato che *toglie i peccati del mondo*. Felice certo colei a cui è stato possibile realizzare questo connubio per unirsi col più profondo del cuore a colui la cui bellezza ammirano senza posa le schiere beate dei Cieli, il cui affetto avvince, la cui vista ristora, la cui amorevolezza sazia, la cui soavità ricolma, la cui memoria riluce soavemente, *al cui profumo rivivranno i morti* e la cui visione gloriosa farà beati tutti i cittadini della Gerusalemme superna.

E poiché egli è splendore di gloria e candore di luce eterna, egli è anche specchio senza macchia.

Questo specchio, guardalo ogni giorno, o regina sposa di Gesù Cristo, e senza posa scruta in esso il tuo volto, per ornarti, rivestendoti tutta *dentro e fuori di variopinti ornamenti* e farti bella, con fiori e stoffe di ogni virtù, come conviene a figlia e sposa dilettevole del sommo re.

In questo specchio brillano la beata povertà, la santa umiltà e l’ineffabile carità, come con l’aiuto di Dio, potrai verificare percorrendolo per intiero.

[...] Nel termine dello stesso specchio contempla l’ineffabile carità, in forza della quale volle patire sul legno della croce e su quello morire d’una morte la più vergognosa.

Perciò quello stesso specchio, posto sul legno della croce, richiamava l’attenzione dei passanti a riflettere su queste cose quando diceva: «O voi tutti che passate per via, fermatevi e guardate se c’è dolore pari al mio [*Lamentazioni* 1 12]. Rispondiamo al suo grido e al suo gemito dicendo con voce unanime e spirito concorde: «Volto e rivolto nella memoria il ricordo, e ricordandomi verrà

meno a me stessa la mia anima» [*Lamentazioni* 3 20]. Accenditi sempre di più di questo ardore di carità, o regina del celeste.

E poi contemplando le tue indicibili delizie, ricchezze e onori duraturi, e sospirando per il troppo desiderio amoroso del tuo cuore, griderai: «Tirami dietro a te, correremo sulla traccia del profumo dei tuoi unguenti, o sposo celeste» [*Cantico* 1 2-3]

Correrò e non verrò meno fino a quando **non mi introdurrà nella cella del vino**, fino a quando la **tua sinistra non posi sotto il mio capo e la tua destra non mi abbracci** felicemente, fino a che non **mi baci col felicissimo bacio della tua bocca**. (*Cantico* 2 6; 8 3; 1 1)

“La scienza dei santi”

Bernardina Floriani (Giovanna Maria della Croce, 1603-1673)

Rivelazioni. Libro Undecimo a Laude di Dio (editio princeps a cura di Maria Teresa Casella Bise, Firenze, SISMELE, 2004)

(A laude dela santissima Trinità, e della santissima vergine Maria, l'anno 1668 incomincia il libro undecimo)

[c. 124 /pp. 84-85] *Il giorno seguente* postasi la medesima in orazione volava l'anima senza cosa distinta in Dio, né l'anima così presta se ne avide e andò cercando cosa distinta e si propose per nove giorni tra quell'otava, / e dopo di quella voler supplicare un cuoro d'angeli che la ricevesero in loro compagnia, che voleva andare ogni giorno a congratularsi con la imperadrice del cielo e racordarle la sua schiavitudine; e li voleva giurare nuovamente fedeltà. Questo pasò con breve discorso, quando eco, in un istante rapita al cielo, vide la gloria dela madre di Dio, e vide venire la moltitudine angelica ad adoralà; e dissero alla serva di Dio: che grazie voi tu ch'adimandiamo per te alla nostra regina e signora? Rispose l'anima: quelle virtù che sole mi puon far grata al mio amante Iddio [...] gionta avanti sua divina maestà per fare la santa orazione, sentì in un istante intonarsi nell'intimo dell'anima: «**en ipse stat post parietem nostrum**» etc. (Ct 2.9). A questo rimase l'anima tuta acesa nele divine fiamme, e diceva in simil modo: io da questo comprendo, mio infinito bene, **che la maestà tua mi invita a intrare per la santissima umanità tua**; faremo in questa forma: questo pariete sarà la tua santa croce e io mi porò dietro a quella e mirerò dali forami de' tuoi santi chiodi e per il capo perforato di spine e dala tua sacra schena scorticata da' flageli; e io dolente starò piangendo per eser io stata la cagione di tante pene al mio Iddio, al mio padre, al mio sposo e ad ogni mio bene, **e penserò non eser degna d'esser mirata da' tuoi sguardi divini**. E poi mi farò avanti e mirerò il suo fenestrato cuore, nido di pure colombe, e vederò se da quello mi manderà alcun raggio de la sua divina luce e dirò con l'anima amante: «**fuge dilecte mi et assimilare te capreae hinoluque cervorum**» (Ct 8.14): **ti voi ritirare, mia vita, mio dileto Iddio, per via più farti desiderare; ma ben sai, mio dileto, che senza te non posso vivere; non è di ora questa ritirata, poi / ché sei vita dela mia vita, e senza di te io sono un cadavero**; e però ritorna presto a chi ti ama con tutto il cuore: «**ego surgam et circuibo civitatem**» et «**queram quem diligit anima mea**» (Ct. 3.2), mi leverò, mia vita, e anderò circuendo Gierusalemme, in tuti li luochi dove hai operato e patito, per vedere d'esser dai tuoi sguardi divini mirata; e anderò pregando e congiurando le figliuole di Gierusalemme a insegnarmi il

mio diletto e annunciarle che del suo amor io languisco, né ocoerà dirmi chi sia questo mio diletto, poiché è noto a lui medesimo e ancora a tutti li beati della celeste corte etc. Rispose l'eterno figliuolo di Dio e disse: «**nemo venit ad me nisi Pater qui misit me traxerit eum**» (Jo 6.44). Soggiunse l'anima: questo è vero, innamorato mio Iddio, che, **intrata l'anima per la croce e tua pertugiata umanità**, usciscono da quella certi sottili raggi della tua divinità intesi per il Padre tuo che trasformano l'anima in te e la fanno corere dietro l'odore de' tuoi preziosissimi unguenti; né poi stare lungamente nascosto a chi ti ama; non sei tu quel Dio che venisti di cielo in terra per apicciarti il fuoco del tuo divino amore? Non dicesti tu, vita de' beati, che altro non volevi da noi se non che da questo fuoco venissimo tutti arsi? Non lasciasti tu nel cielo le novantanove pecorelle per cercare questa del genere umano? E ora pare ti voglia nascondere da chi ti ha dato il cuore: «**en ipse stat post parietem nostram**» (Ct 2.9). Tu mi poi ben mirare se prima mi mirasti, poiché grazia e virtù in me lasciasti. **Così cantò quell'anima innamorata di Dio, il padre Giovanni dalla Croce**. Orsù, ritorna alla tua serva, Iddio che sei tutto carità ed amore. Risposta dell'innamorato Dio: «**vulnerasti cor meum, vulnerasti cor meum**» (Ct 4. 9); «**veni et ascendamus ad montem Domini**» (Is 2.3). Si lasciò vedere il celeste amante Iddio e diede all'anima il bacio della pace e la trasformò tutta in sé e la fece vedere la gloria della grandezza dell'anima della santissima Vergine Maria e molte cose che sono inesplicabili; il tutto a gloria di Dio.

CEI 2008 Antico Testamento, *Cantico dei Cantici* [2,4-2,9]

Introduxit me in cellam vinariam,
et vexillum eius super me est caritas.

Fulcite me uvarum placentis,
stipate me malis,
quia amore langueo.

Laeva eius sub capite meo,
et dextera illius amplexatur me.

Adiuro vos, filiae Ierusalem,
per capreas cervasque camporum,
ne suscitatis neque evigilare faciatis,
dilectam,
quoadusque ipsa velit.
Vox dilecti mei!
Ecce iste venit
Saliens in montibus,
transiliens colles.

Similes est dilectus meus capreae
hinnoloque cervorum.
En ipse stat
Post parietem nostrum
respiciens per fenestras,
prospiciens per cancellos.

[Mi ha introdotto nella cella del vino
E il suo vessillo su di me è amore.
Sostenetemi con focacce d'uva passa,
rinfrancatemi con mele,
perché io sono malata d'amore.
La sua sinistra è sotto il mio capo
E la sua destra mi abbraccia
Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
per le gazzelle o per le cerva dei campi:
non destate, non scuotete dal sonno
l'amore,
finché non lo desidero.
Una voce! L'amato mio!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.
L'amato mio somiglia a una gazzella
o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta
Dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia dalle inferriate.]

Giovanni della Croce [Cantico spirituale, a cura di Norbert Von Prellwitz]

Strofe VII

...

e più la piaga sento
e resto moribonda
di **un non so che** che vanno balbettando.

Commento:

Nella strofe precedente l'anima ha mostrato di essere inferma o ferita d'amore per lo Sposo, a causa dei segni che le hanno dato di lui le creature irrazionali; e in questa fa intendere di avere una piaga d'amore a causa di segni più alti che riceve dall'Amato per mezzo delle creature razionali, le quali sono più nobili delle altre: gli angeli e gli uomini. Non solo dice questo, ma aggiunge che sta morendo di amore a causa di **un'immensità mirabile**, la quale le si svela per mezzo di queste creature senza finire di svelarsi: le chiama qui *un non so che*, perché non si sa dire, ma è tale da rendere l'anima morente d'amore. Ne possiamo dedurre che in queste faccende d'amore ci sono tre modi di pensare per l'Amato, in corrispondenza a tre possibili modi di averne notizia. Il primo si chiama "ferita": essa guarisce e passa più brevemente, poiché nasce dal messaggio che l'anima riceve dalle creature, le quali sono le opere inferiori di Dio. Di questa ferita, che qui chiamiamo anche "malattia", parla la sposa dei *Cantici*, dicendo: *Adiuro vos, filiae Hyerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntietis ei quia amore langueo*, che significa: «lo vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate il mio diletto, ditegli che sono malata d'amore», intendendo per "figlie di Gerusalemme" le creature.

Il secondo modo si chiama “piaga”: essa più della ferita s’imprime nell’anima, e per questo dura di più, perché è come una ferita mutata ormai in piaga, sicché l’anima si sente veramente piagata d’amore. E questa piaga cresce nell’anima attraverso la conoscenza delle opere dell’incarnazione del Verbo e i misteri della fede; le quali, essendo opere superiori di Dio, che rispetto a quelle delle creature racchiudono un maggiore amore, producano nell’anima un effetto più inteso d’amore. La loro qualità è tale che, se il primo modo è una ferita, questo secondo è ormai come una piaga fissa e durevole, parlando della quale lo Sposo dei *Cantici* dice all’anima: «Mi hai piagato il cuore, sorella mia, mi hai piagato il cuore con un solo tuo occhio e con un solo capello del tuo collo» [Ct 4,9]; dove l’occhio è il simbolo della fede nell’incarnazione dello Sposo, e il capello raffigura l’amore dell’incarnazione stessa.

Il terzo modo di patire nell’amore è come “morire”, che è come avere una piaga infistolita. Infistolita tutta l’anima, vive morendo, finché l’amore, uccidendola, le faccia vivere la vita dell’amore, trasformandola in amore. E questo morire d’amore avviene nell’anima mediante un tocco di somma conoscenza della divinità, *il non so che* che in questa strofe dice che *vanno balbettando*: questo tocco non è continuo né inteso, perché l’anima altrimenti si scioglierebbe dal corpo, ma passa, è breve, e così ella resta moribonda d’amore. Questo è **l’amore impaziente** di cui si tratta nella *Genesi*. E il profeta Giobbe diceva: *Quis mihi det, ut qui coepit ipse me conterat?* Vale a dire: «Chi mi concederà che colui il quale ha dato inizio alla mia vita, vi ponga termine?» [**Giobbe 6, 9**]. Questi due generi di sofferenze amorose, cioè “la piaga” e “il morire”, secondo la strofe sono provocati dalle creature razionali: la piaga per il fatto che *le vanno riferendo mille grazie* dell’Amato, i misteri e la sapienza di Dio insegnati dalla fede; il morire per quanto dice *che vanno balbettando*, cioè quel sentimento e quell’esperienza della divinità, che talvolta vengono svelati all’anima.

[...] Ma al di là della piaga che mi infliggono queste creature (*gli angeli e gli uomini*) nelle mille grazie che mi fanno capire di te, c’è *quel non so che*, qualcosa che si riconosce ancora inespreso; è una sublime impronta di Dio che si svela all’anima e nello stesso tempo resta da rintracciare; è un’altissima comprensione di Dio che non sappiamo dire – quindi la chiama *un non so che* -; e se quello che capisco mi piaga e mi ferisce d’amore, quello che non riesco a comprendere, e che suscita in me un sentimento così alto, mi uccide.

[...] Così uno dei grandi favori transitori concessi da Dio all’anima in questa vita è la chiara comprensione unita all’alto sentimento di Dio, tali da capire con chiarezza che non lo si può comprendere né sentire per intero; e questo è in una certa misura simile alla visione di Dio nel cielo, dove coloro che lo conoscono meglio capiscono più distintamente l’infinito che resta loro da vedere. Questo, credo, non riuscirà a comprenderlo bene chi non l’abbia provato; invece l’anima che ne ha esperienza e vede quanto dista dal comprendere quello che le suscita un sentimento così alto, lo chiama *un non so che*.

Strofe XIV e XV

L’Amato, le montagne,
le boschive convalli solitarie,
le isole inesplorate,
i fiumi risonanti,
il sibilo dei venti innamorati,

la quiete della notte

...

Commento:

Di due cose parla l'anima in questo verso, cioè di **venti** e di **sibilo**. Per **venti innamorati** si intendono le virtù e le grazie dell'Amato, che attraverso l'unione dello Sposo investono l'anima. E amorosamente le si comunicano toccandone l'essenza. E chiamo **sibilo** di questi venti un'altissima e **gustosissima** conoscenza di Dio e delle sue virtù, la quale ridonda nell'intelletto dal tocco che queste virtù divine fanno nella sostanza dell'anima.

[...] La ragione è che si dà all'anima una sostanza intesa consapevolmente e nuda di apparenze, perché viene data all'intelletto "passivo" o "possibile", come lo chiamano i filosofi, il quale la riceve passivamente, senza fare nulla da parte sua; questo è il principale piacere dell'anima, perché è nell'intelletto, e in ciò consiste la fruizione, come dicono i teologi, ossia la visione di Dio.

[...] Il **sibilo divino** che entra per l'udito dell'anima, non solamente è una sostanza di cui ha consapevolezza, ma anche uno svelamento della verità della Divinità, e una rivelazione dei suoi segreti occulti; perché di solito, ogniqualvolta s'incontra nella Scrittura divina una comunicazione di Dio che si dice entrata per l'udito, risulta essere una manifestazione di queste **verità nude** all'intelletto, oppure una rivelazione dei segreti di Dio; sono rivelazioni o visioni puramente spirituali, date soltanto all'anima, senza la mediazione o il concorso dei sensi.

[...] Ce lo fa capire molto bene il **profeta Giobbe, quando parlando con Dio che gli si era rivelato**, dice: «*Auditu auris audivi te; nunc autem oculus meus videt te*»: «Coll'udito dell'orecchio ti udii, ma ora ti vede il mio occhio» [**Giobbe 42, 5**]. **In questo si capisce chiaramente che udirlo con l'udito dell'anima è vederlo con l'occhio dell'intelletto passivo di cui abbiamo parlato.**

Il fatto che l'anima intenda un'essenza nuda non ci deve far supporre che questa sia la fruizione perfetta e chiara, quale avviene in cielo; sebbene sia nuda di apparenze, non per questo è chiara, ma oscura; è contemplazione, la quale in questa vita, come dice san Dionigi, è **raggio di tenebra**; e possiamo dire che è un raggio di un'immagine di fruizione, avendo luogo nell'intelletto; in ciò consiste questa fruizione. Questa comprensione essenziale, che qui l'anima chiama *sibilo*, è *gli occhi desiderati* svelati dall'Amato, che l'hanno fatta esclamare – poiché è incapace di sopportarne la sensazione -: *Distogli, mio Amato!* **E poiché mi sembra molto appropriato in questo luogo un passo di Giobbe** che conferma gran parte di quanto ho detto di questo **sodalizio estatico**, lo riferirò qui: «In verità a me fu detta una parola occulta, e quasi furtivamente ne percepì il mio orecchio le vene del sussurro. Nell'orrore della visione notturna, quando il sonno suole invadere gli uomini, terrore mi invase e tremore, e tutte le mie ossa si sconvolsero; e mentre lo spirito passava in mia presenza, mi si contrassero le pelli della carne, mi apparve davanti uno di cui non conoscevo il volto; era un'immagine davanti ai miei occhi, e udii una voce di vento sottile» (**Giobbe, 4 12-16**).

Maria Alberghetti (1578-1664)

Giardino di poesie spirituali diviso in quattro parti, in Padova, per Pietro Maria Frambotto, 1674
Svegliarini mistici, Svegl. 83

Venite alla cantina,
anime che bramate
di carità divina
esser inebriate
e unirvi per amore
al vostro Creatore.

Nella cella del vino,
vuol introdurvi il Sposo,
e di molto divino
tutto lieto, e festoso,
vi vuol inebriare,
perché possiate amare.

Quivi sarà ordinata
In voi la Caritate;
se la mente purgata
da ogni proprietade
rendete soggetta
in umiltà perfetta.

Levate il vostro core
Con efficaci affetti;
a Giesù dolce amore,
e i suoi puri dilette
gustando; dispregiate
quelle cose create...

Maria Maddalena Martinengo (1687-1737)

Relazioni a destinatari anonimi. Relazioni Quarta e Quinta (in *Gli scritti*. I, a cura di F. Fusar Bassini, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2006).

Grande nobiltà che acquista l'anima trasformata in Dio: è come aquila e come nave

Essa (*l'anima*) vive tutta trasformata in Dio, e in Dio ode la Voce di Dio, che è Dio stesso che si effonde ne' seni dell'Anima, già dilatata da l'Amore e resa idonea per udire queste divine Locutioni. ***Tria sunt mihi difficilia -dice Salomone -: Viam Aquile in Celo (sic!), viam colubri supra petram, viam navis in medio mar.***

Oh quanto mi sembrano proporzionate queste parole a ciò che passa in un'Anima dalla Divina Sapientia guidata! Questa cammina tre vie ignote quasi a tutte le creature e palesi a quelle sole che ne hanno l'esperienza, perché la scienza non è sufficiente a capire questi segreti: vi vole un lume di sopra, e questo ben l'intendeva il Regio Salmista e perciò diceva: *Illuminet vultom suum super nos, ut cognoscamus in terra viam tuam* (Vulg. 66, 2-3). Illuminatemi, dunque, o Eterna Sapienza, perché il vostro Santo Apostolo, Dottor delle Genti, diceva che sono investigabili le vostre vie e non possono esser comprese da umana Creatura, ma in un altro loco dice che *Spiritum omnia scrutatur, etiam profunda Dei* (**1Cor. 6 17**). Oh, che quest'addesione con Dio è il fonte di tutte le gratie in un'Anima, sin a farla divenir un sol spirito con Dio.

[...] Ma ritornando alle tre vie, secondo però la mia poca capacità, dico che *Viam aquile in Celo* l'intendo così: cioè, quando un'Anima mortificatissima in tutti i generi di mortificazione e interne e esterne, purissima con un snudamento totale da tutto ciò che non è Dio, perché tutte le cose, ancor che sembrino spiritualissime, fanno ombra, mentre l'Anima le mira o ne ha qualche rimembranza. O Dio, che quella purità interna, necessaria per veder Dio, è difficilissima e non è cibo che si trovi in terra, ma l'è d'uopo habitar in Cielo per conseguirla.

[...] E come mai potrà una Creatura composta di fango viver con tanta purità? Torno a dire che, habitando qui in terra, mai conseguirà tale purità, onde l'è uopo ergersi in Dio, lasciar queste cure terrene e non abadar a quanto occorre nell'esterno, ma starsene sempre fissa in Dio; che se ciò farà, in breve conseguirà la purità interna... A lei non compariscono più avanti le Creature, anzi, come una bambina d'un sol momento nata, non apre gli occhi, non sa che cosa sia terra, nemmeno sa nulla di se stessa, non ha riflessi, non ha ricerche:

Nulla vol, nulla chiede e nulla bramma,
Ma nel Tutto ineffabile riposa.
La sua famme amorosa
Cibo minor del'Immortal non ama.
Pone il mondo in oblio;
More a se stessa et ha vera vita in Dio.

(Canzone strofa 12: Pier Matteo Petrucci (1636-1701), *Descrittione di un perfettissimo Cuore Christiano*, in *Poesie Sacre*, 140)

Che queste sono proprietà d'un'Anima ingigantita et arivata al *centum annorum*, che dinota perfetione, come dice Giesù Christo nel Sacrosanto Evangelio (Mt 18, 3) e pare che, come sia giunta al cento, non vi resti più, perché questa è una

Vita di puro amor, vita di pace,
Chieta central, a' ciechi sensi ignota.
L'alma in se stessa ignota
Ode da longi ogni tumulto e tace
Et in Dio trasformata
Nel'immenso Voler **s'erge e dilata**.

(Canzone strofa 13: Pier Matteo Petrucci, *Descrittione di un perfettissimo Cuore Christiano*)

Così questa bambina di cent'anni fa il suo velocissimo corso, nascosta a tutte le Creature et anche a se stessa in quanto Creatura, perché in Dio si vede, ma con gli occhi stessi di Dio; e in questa vista non v'è pericolo che perda la sua purità, che anzi si aumenta. **Questo, dunque, è il felice volo di quest'Acquila fortunata, che Salomone non poteva capire per spiegarlo così, secondo il mio senso mistico.**